

## L'avvicinamento all'Europa è una dinamica irreversibile

di

Dick Marty

Svizzera ed Europa sono unite da un lungo ed intenso rapporto di natura storica, sociale ed economica. E come potrebbe essere diversamente: il nostro paese è privo di materie prime, non ha sbocchi sul mare, ed è così destinato a fondare il suo benessere sulle esportazioni di prodotti e servizi con forte valore aggiunto. Le cifre sono assai eloquenti: su due franchi guadagnati uno lo è grazie alle esportazioni e di questo franco poco meno di ottanta centesimi derivano dagli scambi con i paesi dell'Unione Europea. Inutile sottolineare l'importanza del vincolo culturale: è sufficiente ricordare che in Svizzera si parla tedesco, francese e italiano, idiomi che assicurano un indissolubile legame con i paesi circostanti.

Eppure la Svizzera è apparentemente assente dalla prodigiosa dinamica di integrazione attualmente in corso sul continente europeo. Perché? Il motivo è assai semplice e non di natura economica, come molti ritengono. Una maggioranza di Svizzeri teme che un'adesione all'Unione Europea metta in discussione i meccanismi e i delicati equilibri che hanno reso possibile una lunga e pacifica convivenza di culture, lingue e religioni diverse, assicurando nello stesso tempo una qualità di vita invidiabile. Sono in molti a ritenere, certamente non a torto, che la democrazia diretta e il federalismo costituiscano i pilastri essenziali che hanno assicurato alla Svizzera tanta prosperità e pace. Il NO all'adesione all'EU è proprio l'espressione del timore di perdere definitivamente tali valori: le cittadine ed i cittadini svizzeri hanno per ora deciso di non correre tale rischio. Nessuno pensa, nel suo intimo, che tale decisione sia definitiva. La democrazia diretta esige riflessione, convincimento e maturazione. Tempi lunghi, dunque. Il processo di adesione all'ONU è assai emblematico: da decenni la classe politica era favorevole ad un tale passo. Ma il popolo non ne voleva sapere, ritenendo l'Organizzazione poco democratica, costosa ed inefficiente: bocciò l'adesione ad ampissima maggioranza nel 1986. Pochi mesi or sono, ha finalmente dato il suo consenso (con la maggioranza del popolo e, di stretta misura, dei cantoni). La Svizzera è così il centonovesimo paese membro dell'ONU, ma è il primo che vi ha aderito sulla base di un voto popolare.

La diffidenza verso ogni forma di organizzazione sopranazionale atta a mettere in pericolo le sue peculiarità si è pure manifestata nel 1992, quando il popolo respinse l'adesione allo Spazio Economico Europeo, nonostante fosse propugnata dalla grande maggioranza dei partiti politici, dalla stampa e dalle cerchie economiche. La Svizzera è stata così costretta ad imboccare la lunga e laboriosa via degli accordi bilaterali. Una prima tappa si è appena conclusa permettendoci di ottenere quello che avremmo già ottenuto dieci anni prima con l'adesione allo SEE. Un motivo per abbandonare il nostro sistema di democrazia diretta? Sono per ora proprio in pochi a pensarlo. Certo, causa di lungaggini, anche di occasioni perse, la sovranità popolare — unica al mondo nella sua ampiezza — è garanzia di consenso e di pace sociale. Un NO del popolo, anche se non si è d'accordo, è sempre rispettato: in altre parole, non si scende mai in piazza contro il popolo e un voto inaspettato non causa mai una crisi di governo. Democrazia diretta e federalismo — garanzia di tutela e rispetto delle minoranze e delle particolarità locali — sono stati fattori decisivi per la stabilità del paese e per il successo del modello svizzero. Anche per il futuro? Si tratta indubbiamente di un dilemma che si pone in termini sempre più concreti. L'EU evolve e la dinamica storica appare ormai irreversibile. Una cosa è certa: l'avvenire della Svizzera è in Europa. La maggior parte delle norme europee già è stata assunta dall'ordinamento giuridico elvetico. L'adesione alle istituzioni politiche suscita ancora notevoli perplessità: Bruxelles è ritenuta, a torto o a ragione, eccessivamente centralizzatrice, poco democratica e troppo burocratica.

Già sono in corso i negoziati per il secondo pacchetto di accordi bilaterali tra l'EU e la Svizzera. Il segreto bancario elvetico e le pressioni, assortite da inusuali minacce, da parte dell'EU per la sua soppressione rendono tali negoziati difficili e spigolosi. Nervosismo giustificato? Il favoreggiamento del riciclaggio non è tollerabile, l'aiuto all'evasione fiscale a scapito di uno Stato democratico difficilmente giustificabile da un punto di vista etico. Il concetto di segreto bancario è purtroppo ancora oggetto di numerosi malintesi. Il termine di *segreto* appare inappropriato. La Svizzera non ha mai conosciuto e non conosce conti anonimi, contrariamente all'Austria, ad esempio, fino a qualche anno fa. La banca svizzera è tenuta a verificare l'identità del titolare nonché la provenienza dei fondi. Occorre ricordare che la Svizzera ha una legislazione contro il riciclaggio tra le più rigorose al mondo, ben più incisiva di quelle europee. Il segreto, inoltre, non esiste per il magistrato penale, nemmeno per il magistrato straniero che presenta una richiesta di assistenza giudiziaria conforme agli accordi e alle convenzioni internazionali. Non vi è, né può esserci con la legge attuale, trasmissione di dati bancari alle autorità fiscali: una norma che risale agli anni Trenta, periodo sinistro per il continente europeo: non pochi perseguitati poterono così salvare i loro patrimoni. La tutela del rapporto tra banca e cliente è così entrato a far parte della tradizione elvetica. La Svizzera ha pertanto rifiutato lo scambio di informazioni sui conti bancari come richiesto dall'EU ma ha proposto di percepire un'imposta alla fonte sui redditi dei conti bancari intestati a stranieri e di riversare il provento al paese di domicilio: è così salvaguardata la natura confidenziale della relazione bancaria, senza però che la piazza finanziaria diventi eccessivamente attrattiva per l'evasione fiscale. Ritengo che in un'Europa democratica sempre più unita debbano esserci regole comuni per assicurare i principi della giustizia e dell'equità sociale: l'evasione fiscale è certamente incompatibile con tali valori.

Non posso tuttavia esimersi dal chiedermi se l'attuale crociata europea contro il segreto bancario svizzero sia veramente dettata da motivi del tutto onorevoli. Temo proprio di no. Le banche svizzere gestiscono la più grossa fetta dei patrimoni privati mondiali. Un mercato allettante che fa particolarmente gola alla City londinese. Un'aspirazione legittima, certo. Si dimentica tuttavia di rilevare che gli inglesi dispongono di istituti che vanno oltre il segreto bancario elvetico; penso ai *trust* gestiti da Londra nelle isole della Manica. Un po' meno di ipocrisia, per favore, *Gentlemen* !

Ma siamo proprio sicuri che la scelta del luogo ove depositare i propri risparmi sia sempre determinata da considerazioni fiscali? Non lo credo proprio. Certo, il ministro Tremonti (che ben conosce la piazza finanziaria elvetica) ha avuto un discreto successo con lo *scudo fiscale*. Mi sia solo concesso di ricordare come il ricorso all'amnistia sia, dal punto di vista della giustizia, di dubbio valore: premia l'evasore e penalizza così l'onesto. Fossi ministro italiano delle finanze, non avrei forse escluso l'eventualità di ricorrere ad un tale strumento per far rientrare i capitali depositati all'estero. Il mio passato di magistrato penale mi avrebbe in ogni caso indotto a prevedere rigorose cautele per evitare che il rientro di capitali potesse mascherare subdole operazioni di riciclaggio. Confido che tutte le precauzioni in tal senso siano state prese. Segreto bancario e amnistia fiscale rimangono tuttavia mezzi effimeri per determinare le migrazioni e i rientri dei capitali. In realtà, penso che il criterio fondamentale per il collocamento dei propri capitali sia quello della fiducia. Fiducia nella professionalità e correttezza delle istituzioni finanziarie, nonché nella stabilità politica, economica e monetaria del paese. Da questo punto di vista la Svizzera rimane molto competitiva. Capisco che ciò non possa necessariamente fare piacere alle piazze finanziarie concorrenti.

La Svizzera rimarrà dunque un'isola nella grande Europa unita? Non lo credo per niente. Il nostro avvicinamento all'Europa istituzionale costituisce ormai una dinamica irreversibile. Così vuole il corso della storia, anche se l'UE dovrà necessariamente adattare le proprie strutture in un senso più democratico e maggiormente rispettoso delle peculiarità nazionali e regionali. Personalmente sono favorevole ad un'adesione della Svizzera all'UE, per motivi ideali ma anche perché convinto che sia più efficace difendere i nostri interessi essendo membri di pieno diritto. Abbiamo ancora bisogno di tempo per convincere la maggioranza degli Svizzeri. Arriveremo forse tardi, ma, una volta deciso, parteciperemo con convinzione e lealtà. Credo anche che la nostra secolare esperienza multiculturale e federalista possa essere di giovamento al processo d'integrazione del continente europeo.